

Nella traduzione italiana del Talmud babilonese

## Il digiuno secondo l'ebraismo

di CRISTIANA DOBNER

**L**a coraggiosa impresa della traduzione del *Talmud Babilonese* segna la sua terza tappa con la stampa del *Trattato Ta'anit* (Firenze, Giuntina, 2018, pagine 332, euro 50), titolo del tutto indecifrabile per i non addetti ai lavori ma che si chiarisce autorevolmente con l'introduzione del curatore Michael Ascoli.

*Ta'anit* significa digiuno che, nella nostra contemporanea società, suona strano sia come termine (magari immediatamente riferito solo a una prassi dietetica) sia come argomento da trattare in ben quattro ampi capitoli: le piogge e i loro tempi, quando stabilire digiuni nel caso non ne cadano o non ne cadano abbastanza, o comunque non nei momenti in cui serve; le preghiere e gli usi propri dei giorni di digiuno; le circostanze in cui si fa digiuno; i digiuni fissi in ricordo di eventi specifici.

Per l'Israele della Torah, nell'antichità e oggi, l'importanza del digiuno viene sempre ribadita e tramandata alle nuove generazioni perché «il digiuno, come forma rituale ebraica, esprime la contrizione di fronte a una disgrazia che ha colpito o minaccia di colpire la collettività o un singolo. È uno strumento di *teshuvà*, di pentimento, di ritorno al Signore. Con ciò, l'uomo sancisce che quanto avviene non è casuale, bensì opera di Dio e conseguenza delle nostre azioni».

L'intreccio fra l'Altissimo che continua a operare nelle vicende umane e la libertà delle persone e della collettività per plasmare e decidere il loro presente, viene in qualche modo illuminato e indirizzato dall'astensione dal cibo che, però, da sola non è sufficiente ma deve essere accompagnata

*L'astensione dal cibo è strumento di pentimento e di ritorno al Signore attraverso il quale l'uomo sancisce che quanto avviene non è casuale ma è opera di Dio*

dalla preghiera e dalla riflessione sincera sulle proprie azioni perché una *teshuvà* possa davvero incarnarsi.

Nel nostro contesto e nella nostra mentalità, siccità, carestie, pestilenze e guerre non vengono immediatamente collegate al volere dell'Altissimo o al non volere della persona umana. Cerchiamo e denominiamo cause e ragioni con altro linguaggio.

Tuttavia, il riferimento al creatore nelle invocazioni per la carenza del tempo, per il dono della pioggia, per la cessazione di una calamità, dovrebbe entrare e farsi strada nella nostra mente e dovrebbe anche comportare alcune scelte non solo rigorose ma anche penitenziali.

La tenace memoria di Israele ha segnato alcune "tragedie" - date luttuose - e i maestri hanno stabilito che il digiuno le segnasse: la distruzione del Bet ha-Miqdash (il Tempio di Gerusalemme); il digiuno del 9 del mese di Av, che commemora la distruzione del secondo Tempio; il digiuno di Ghedalià, in ricordo dell'assassinio del governatore di Gerusalemme dopo la distruzione del primo Tempio.

Più noto è il lungo digiuno (che comporta anche l'astensione dall'ac-

qua) che caratterizza Kippur - giorno di perdono e di assoluzione - in cui tutto il popolo risponde al richiamo dell'Altissimo riferendosi al libro del *Levitico* (16, 29): «Impoverirete le vostre persone».

Un richiamo fortissimo ed esigente a riferirsi all'Altissimo senza per questo tralasciare le nostre cognizioni scientifiche.

Le appendici dettagliate e precise consentono di acquisire una comprensione del linguaggio talmudico e della pregnanza di quanto vuole trasmettere: le unità di misura in epoca talmudica; il glossario; le più comuni espressioni idiomatiche.

Di grande utilità l'indice dei maestri e dei nomi che aiuta a muoversi con sicurezza fra questi grandi israeliti che hanno creduto fermamente nella riflessione, nello studio e nella trasmissione delle loro discussioni.

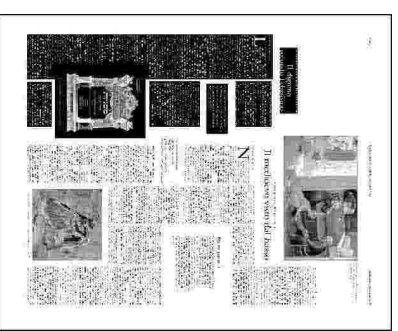
Le narrazioni, cioè i brani di Aggàdà, costellano la dinamica di *Ta'anit* riproponendo così la caratteristica del Talmud, con «una particolare abbondanza, soprattutto per suffragare l'idea che i premi e le disgrazie devono essere intesi come ricompense e punizioni, conseguenti alle azioni dell'uomo». Sempre «sorprendenti per l'audacia delle loro narrazioni, sfociando spesso nel miracoloso; e la lettura non rimane scevra da un senso di inquietudine di fronte a quella che sembra un'eccessiva severità verso i protagonisti dei miracoli e i loro familiari».

La conclusione di *Ta'anit* si dilata in «un'immagine bucolica, la descrizione festosa dei giorni più felici dell'anno: il 15 di Av e Yom Kippur, occasioni nelle quali le ragazze, vestite a festa, uscivano nelle vigne e cercavano di conquistare i loro futuri mariti».

Il trattato si chiude con l'augurale formula di rito: «Siamo tornati e torneremo a te, a studiarti di nuovo».



Fontespizio dell'Ordine di Moab, edizione di Vilna (1921)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 102140